

*ALDO BORERI*



**Pietro Carini**

**1913 - 1990**

## **PREFAZIONE**

*Proseguendo nella mia modesta opera di ricerca e di salvaguardia di quello che è il patrimonio storico e culturale della comunità di Costa - Curletti ho riprodotto questa biografia scritta da don Aldo Boreri e dedicata a Pietro Carini di Costa detto Piren, esemplare figura di uomo e di cristiano.*

*Come già fece cinquant'anni prima per il nonno di Pietro, Carini Sante, don Aldo ne ripercorre le tappe della vita evidenziando quello che fu uno degli aspetti caratteristici di questa comunità montanara; la quotidiana, profonda, sincera pratica religiosa.*

*L'intento del libro oltre a rendere omaggio ad un amico, che aveva tra l'altro collaborato ad illustrare con le sue fotografie la pubblicazione che don Aldo scrisse sul territorio di Ferriere, è quello di indicare un esempio che possa far riflettere e in qualche modo «rifare la gente».*

*Nato a Saliceto di Cadeo nel 1907, Don Aldo, ha compiuto gli studi al Collegio Alberoni, dal 1935 al 1939 è parroco a Curletti, in seguito diviene rettore della parrocchia di Boscone Cusani, incarico che ricopre tuttora.*

*Appassionato di storia locale ha scritto numerosi saggi, tra i quali, nel 1938 uno studio sul chirurgo piacentino del 1300 Guglielmo da Saliceto.*

*Nel 1939 ha pubblicato un volume dal titolo LE BELLEZZE DEI MONTI DI FERRIERE, nel 1991 una raccolta di racconti folcloristici "LE FOLE" DEI MONTI DI FERRIERE e più recentemente due volumi sulle "FOLE" DELLA BASSA PIACENTINA.*

*A don Aldo va senza dubbio il merito di avere, con i suoi libri, fatto conoscere le bellezze di queste montagne e il valore umano delle sue genti.*

***Pier Luigi Carini***

## **PREMESSA**

I lettori, che si accingeranno a leggere queste nude pagine sulla vita di Pietro Carini, scritte con il cuore, non credano di incontrare una gigantesca figura d'asceta, di mistico, di frate, di sacerdote. Invece con meraviglia si troveranno davanti semplicemente, ad un laico, sposo fedele, padre affettuoso, figlio della povera valle dell'Aveto, che non ha studiato, né filosofia né teologia, né storia, né letteratura, ma solo il sillabario della terza elementare. Tuttavia con una volontà ferrea e inflessibile, con una disciplina medica acquisita e con una passione di cuore per i sofferenti, pratica la virtù di curare scientificamente dolori, sanare malattie, cicatrizzare ferite dello spirito e del corpo e, sempre per amore di Dio.

Moderno samaritano della sua vallata e di quella del Nure, leniva pene, calmava sofferenze, placava ansie di quanti accorrevano.

Gli esempi qui, non sono che briciole di tanti fatti singoli, straordinari, eccezionali.

*«L'anime grandi a vantaggio di tutti il Ciel produce».*

Il bene che Pietro fece a tutti, è solo una goccia nell'oceano. Ma se l'oceano non avesse quella goccia, ... gli mancherebbe qualche cosa!

Il fare un libro è men che niente se il libro fatto, non rifà la gente.

***Don Aldo Boreri***

# Pietro Carini

## UN'ALBA D'UNA INFANZIA SENZA SOLE.

Pietro Carini nasceva il 19 maggio 1913 a Costa Curletti, alpestre e ridente conca a solatio nella valle dell'Aveto sull'Appennino ligure-piacentino. Il comune è Ferriere; la provincia e la diocesi è Piacenza. Il padre si chiama Agostino e la madre Scaglia Margherita, modesti e umili contadini, che con il campicello e la rustica casetta avevano ereditato l'avita fede e la filosofia della povera gente.

Nascono subito per il neonato, come i profumati funghi sotto la pioggia della sua vallata, difficoltà insormontabili e guai a non finire. All'età di sei giorni gli muore improvvisamente l'adorata mamma, per un'infezione di parto.

«Ho incominciato presto», dirà tristemente un giorno Pietro «a mangiare il pane degli altri».

«...*Oh! Com'è duro calle il scendere e il salire per l'altrui scale*».

Un buio fitto si addensa su questa povera famiglia, senza il sole che la illumini e senza l'angelo che la consoli. Pietro è allattato saltuariamente da donne della frazione: Bertotti Giovanna, Agogliati Celesta e per un anno da Modesta di Colla. Quindi passa come piccolo nomade, ma sempre gradito, a Maria Scaglia e alle zie Luisa, Carolina, Celestina.

*«...Ma nei deserti in cielo*

*C'è un padre, lo sai. Confida in esso, e vivi.*

*A dì tranquilli se non lieti;*

*Ei certo te li prepara.*

*Ah! Perché mai versato*

*Tutto il torrente dell'angoscia avria*

*sul suo mattin, se non serbasse al resto*

*tutta la sua pietà*».

Pietro cresce bene, come i rari fiori olezzanti di montagna fra pungentissime spine. Ma ecco che incomincia a capire la mancanza dell'insostituibile mamma.

Sarà un povero orfanello per tutta la vita. Nel campo psichico ne subisce una lezione profonda e trauma violento. Gli si stende un'ombra di mestizia sull'anima e un vuoto incolmabile gli si sprofonda nel cuore.

«Come farò ad andare a scuola senza il suo aiuto? Come crescerò nella vita senza la sua assistenza? Questa è una piaga che non si cicatrizzerà più», ripeterà spesso con un nodo alla gola.

Le ferite guariscono ma le cicatrici rimangono.

«Al solitario, la vita diventa difficile», scrisse giustamente Aristotele.

Ma Pietro nella vita, abatterà tutti gli ostacoli, vincerà tutti i contrasti, supererà tutte le difficoltà, con la fede in Dio, «...ai trionfi Avvezza!».

Mentre i fanciulli e i ragazzi d'oggi non si danno pensiero d'essere altruisti, d'essere utili nei bisogni degli altri, il piccolo Pietro si presta a compiere: «una grand'opera buona», felice inizio di una vita spesa per quelli che soffrono, piangono e muoiono.

Piccolo scoiattolo della montagna, va solo a Ferriere a prendere le medicine per un ammalato di Costa Curletti.

E' un giorno in cui la primavera canta l'eterna giovinezza; i prati sono in fiore. Nel cielo vanno aprendosi incrinature quasi serene. Pietro con il volto sorridente si prepara per la lunga camminata. Impugna il bastone con il manico ad ombrello, di quelli che faceva il nonno sante. Indossa le calze di lana greggia delle sue pecore, veste braghette a mezza gamba con la «*pertusa*» dietro, e porta a tracolla la *bersacca*, una specie di sacchetto o borsa, ripiena di pane e formaggio, viatico per l'aspro cammino. Dopo aver attentamente ascoltato i buoni consigli di papà Agostino, e fatto attenzione ai sentieri da seguire, con la preoccupazione di non sbagliare, contento, si avvia frettolosamente. Una dolce brezza gli accarezza la faccia, i suoi polmoni respirano il leggero etere.

*«Per montagne e valle*

*Per sassi acuti, ed alta rena e fratte*».

Scende in luoghi rocciosi e dirupati. Sale in strettoie ripide e a precipizio. Giunge con facilità *ai Castelli*, a *Medamonte* e tocca la *Ciusei*. Qui si ferma, ripiglia fiato. Aguzza i vivi occhietti, addenta frettolosamente pane e formaggio, e dice fra sé «qui mi riconosco vado bene».

In realtà era già stato a Ferriere, due anni prima con il nonno Sante.

Chi bene incomincia è già a metà dell'opera. Ricomincia il cammino, lascia alle spalle la Pietra Marcia, tocca le Piane di Caserarso e arriva a Casaldonato. Di nuovo si ferma, si guarda intorno pensieroso. «Mi

hanno detto di stare attento nel bosco e di tenermi sul sentiero dove passa la slitta dei buoi » e conclude: « Anche ora vado bene ». Procede speditamente, quasi a saltelloni. Brucia le tappe. Avanza come un oceano a grandi ondate e ad ogni ondata infrange resistenza, raggiunti i *Moron*, prosegue per *Pian Crevesè*. Lascia indietro Casa Rossa, mette i piedi a Ferriere, gongolante di gioia. Gli sembra di sognare. Osserva con meraviglia un insolito via vai di gente, guarda gruppetti d'uomini che discutono più avanti, le comari che cianciano in capannelli. Rimane senza fiato, fissando le botteghe del fruttivendolo, del panettiere, del macellaio, ma si dà fretta.

«Chi ha tempo non aspetti tempo!». Si avvicina piano piano ad un alto signore magro con i capelli brizzolati che sta leggendo il giornale e con voce incerta, con gli occhi bassi: «Per favore dov'è la farmacia?». Questi benevolmente: «Vieni, vieni ». E, mano nella mano l'accompagna. Cammin facendo: «Da dove vieni?»

«Da Costa Curletti.»

«Come ti chiami?»

«Pietro Carini.»

«Allora sei tu il ragazzino di quella mamma, che è morta nel parto per infezione?». Il volto di Pietro si fa serio, diventa triste e si commuove: «è ben brutto non avere una mamma», e la parola gli muore nel pianto.

Quel signore, che è il farmacista, accortosi di avere toccato un tasto stonato, non trova parole di conforto, e continuando: «Vieni, vieni» e lo introduce in farmacia.

Pietro avute le medicine, riposte delicatamente nella *bersacca*, e salutati tutti fa veloce ritorno a casa. Macina i sentieri come un levriero che insegue la lepre. Vuole arrivare a casa con la luce del giorno, perché il buio gli fa paura.

Quando il globo rosso del sole sta nascondendosi dietro al monte Lesima, si affaccia sorridente al cortile di casa, dove il padre Agostino l'attende con ansia. Gli domanda subito con apprensione: «Hai fatto tutto?». «Sì papà, ho fatto come tu mi hai detto», con la gioia che sprizza dai suoi occhi. «Così piccolo», conclude raggianti il padre: « hai già fatto una grand'opera buona ».

Anche i ragazzi, hanno come le piante, virtù nascoste, che il tempo fa conoscere.

## LO SCOLARO

Pietro anche senza le cure e le attenzioni della mamma cresce sano, robusto e forte come le querce dei suoi monti. Fino a circa trenta anni fa, due erano le occupazioni dei ragazzi sulle nostre alte montagne: la scuola e il pascolo.

Anche Pietro da un anno frequenta le elementari a Costa. Non è stato né un fanciullo terribile, né un fanciullo prodigio. In casa era obbediente, in chiesa pio, con gli altri buono. A tutti appariva anche bello. Soventi volte si avvera la teoria platonica che la bellezza è involucro alla bontà.

Nonostante si dichiara « un testone che non capisce niente »; è uno dei migliori della classe, studioso disciplinato e ordinato.

Proprio tutte le mattine vestito un po' maluccio come gli altri, sale a scuola.

A quei tempi i vestiti da uomo e da donna, adattati, rattoppati e rammendati passavano da una generazione all'altra.

Porta la sua *bersacca*, con un libro o due e non come oggi con tanti volumi, tiene un pezzo di legno sotto il braccio per scaldarsi. L'aula scolastica è una angusta stanza, con finestre rettangolari piccole, e con una grossa stufa di ghisa nel mezzo. Sulla parete centrale ai lati di un grosso crocifisso annerito dal tempo e dal fumo, ha appeso le foto in grande di Vittorio Emanuele III re d'Italia e di Benito Mussolini capo del governo. Ai due lati si ammirano grandi carte geografiche d'Italia e d'Europa.

Quando la maestra si assenta dall'aula per qualche minuto, designa Pietro alla lavagna a notare gli indisciplinati.

Il nostro scolareto, dopo aver frequentato la massima classe, la terza, sapendo che l'uomo tanto può quanto sa, s'iscrive alle "Scuole Riunite per Corrispondenza", istituto fondato nel 1892. Il sapere è come la ricchezza. Chi più ha, più vuole avere. Così, chi più sa, più vuol sapere. E Pietro studia sempre.

L'istruzione non solo riforma la condotta degli uomini, ma è anche fonte di benessere materiale, recando vantaggi reali anche in occasioni eccezionali.

La seconda occupazione per i ragazzi a quei tempi, come anticamente anche da noi, era la conduzione di greggi e delle mandrie alla pastura.

Era suggestivo e bucolico vedere alle prime luci del giorno il pastorello con la *bersacca* e tracolla, il vincastro in mano suonare il corno, guardare ovili e le stalle che si aprivano, osservare le pecore e le mucche madri con i loro piccoli affrettarsi sulla pubblica piazza e poi, tutti insieme partire per i verdi pascoli e acque tranquille.

Anche Pietro andava al *Campo dell'Orto*, al *Castello*, alla *Boccarola*, alle *Fondiche* e alle *Piane*.

Mentre le bestie mangiavano scegliendo da erba ad erba, lui sotto la volta azzurra del cielo, sdraiato alimentava la sua mente leggendo, studiando, e prendendo appunti.

«Bisogna aver molto studiato per sapere poco ».

### **PREMILITARE**

Nel 1932, come tutti i giovani d'Italia, Pietro ha dovuto, mal volentieri fare il premilitare, rifiutando sempre la guerra per ragioni morali e religiose.

Questo era un tempo d'istruzione intesa e preparare moralmente e fisicamente alla vita delle armi. Anche negli inverni più rigidi, in perfetta uniforme – libro e moschetto – si recava a Ponte Nano, in Val Nure, percorrendo a piedi oltre impervi venti chilometri. Fatta la marcia, oggi diremmo ecologica, a Gambaro, alla Cantoniera, a Rompeggio, ritornava a casa a gambe levate, soddisfatto di aver adempiuto al suo dovere patriottico.

La gioventù gioiosa è il simbolo del progresso che trascina. E, un giovane è un essere perfetto come un fiore la cui fioritura è completa.

Non v'è nella vita che una felicità, il dovere; una consolazione, il lavoro, una gioia, la famiglia. E Pietro realmente ha realizzato la sua esistenza come non molti.

### **PIETRO DILETTANTE FOTOGRAFO**

Non vive un uomo che non abbia avuto i suoi dolci sogni di gioventù; che non abbia avuto l'illusione in cui cullarsi. Per il giovane Pietro è stato l'hobby della fotografia. Ma i sogni, ahimè! Non sono ancora incominciati che svaniscono.

Il tempo “è una cosa che passa”, lui vuole fermare sull'immagine la cosa che non passa mai. Si è procurato una valida macchina fotografica, si è fornito dei bagni necessari per lo sviluppo e il fissaggio delle lastre. Nel 1938, accompagna il giovane parroco di Curletti Don Aldo Boreri per tutte le montagne del nostro comune di Ferriere, scattando fotografie d'aurore di porpora, di tramonti d'oro, di paesaggi incontaminati, di bellezze naturali, di vetuste chiese cariche d'anni: illustrazioni che arricchiranno il libro “Le bellezze dei monti di Ferriere”.

Il nostro fotografo autodidatta faceva poi tantissime fotografie per tessere di pensioni, per carte d'identità, per passaporti e sempre, tutte gratuitamente. Il successo è grande. E' l'unico fotografo di tutta la bassa Val d'Aveto. Pure le spese aumentano, non importa: «Io sono nato per fare del bene a tutti », va, ripetendo Pietro. Il bene poi è sempre padre di altro bene!

### **PIETRO MILITARE E INFERMIERE**

Negli anni 1933 -1934, Pietro si trova militare a Parma in cavalleria « Per me è com'essere all'inferno, in mezzo a questi quadrupedi», e prega la Madonna che lo tolga da questo corpo, così sgradevole per lui. Dopo alcune settimane è chiamato dal prof. Tullio come suo attendente.

Licenziato è quasi subito richiamato, questa volta con maggior fortuna, come infermiere del prof. Cesare Bertorelli a Milano, Monza, Ancona. Passa poi aiutante di sanità a Littoria, Sabaudia, Terracina e Gaeta.

Questa nuova professione per Pietro è una rivelazione. L'ammalato per lui è una conquista che l'attrae, l'innamora e lo sublima.

L'uomo si muove ma Dio lo conduce. Così si avvia:

*“...pei floridi  
Sentier della speranza,  
ai campi eterni, al premio  
che i desideri avanza.”*

D'altronde, che cosa c'è di più attraente, incantevole, affascinante al mondo che lenire la sofferenza, alleviare la pena, calmare un dolore, allietare un volto ad un ammalato e vederlo nuovamente gioire, sorridere e ridere?

Un uomo che ride non sarà mai pericoloso. Licenziato dal servizio militare, si china totalmente su tutte le miserie umane, e per essere maggiormente utile, si dà allo studio della scienza medica con tutte le sue branche.

Si applica anche all'erboristeria, disciplina che insegna a raccogliere, conservare ed utilizzare le piante officinali, di cui la sua montagna abbonda. Per tenersi poi al passo con i tempi si abbona alla rivista medica. Acquista e studia i libri, manuali, riviste che trattano di medicina, chirurgia, odontoiatria, ortopedia.

La sua biblioteca si arricchisce quasi tutti i giorni di nuovi volumi che tiene ben ordinati e a portata di mano e che sua moglie non potrà mai liberamente spolverare, perché: « dove passi tu, è come se passasse una gallina, raspi dappertutto», gli dirà benevolmente Pietro.

In tutto e con tutt è preciso, meticoloso, quasi scrupoloso. Segue il vecchio insegnamento greco “quello che fai, fallo bene”.

La vita ai valorosi offre tutte le cime, sta a noi raggiungerle. Pietro non si ferma, ma sale, sale sempre. Incomincia ad esercitare professionalmente l'infermiere. Fa iniezioni intramuscolari ed anche endovenose su autorizzazione de medici di Salsominore: « ... andate da Pietro di Costa», diranno il dottor Negri ed altri, ai loro pazienti.

Distribuisce compresse contro la febbre, mal di testa, mal di denti. Cura efficacemente ascessi, distorsioni, ferite d'ogni genere. Ha filoterapie per la tosse, le scottature, la scabbia, i reumatismi, il morbillo, per il diabete. Di più, a richiesta fa visite a domicilio, recandosi in ogni luogo finché ha potuto a piedi o pedalando in bicicletta. Di più ha trasformato in ambulatorio una stanza, vicino alla sua casa, ripiena di farmaci.

«Venite, venite dentro» invitava insistentemente i suoi pazienti: «con qualche medicina e con l'aiuto del Signore starete bene». Aiutati che Dio ti aiuta!

Pietro sa bene che il corpo non lavora mai alla sua distruzione, ma alla sua conservazione. Quindi lotta, combatte il male fino alla sua distruzione. La natura e la divina provvidenza l'aiuteranno e faranno il resto.

“Chi ha fede canta vittoria!”

## PIETRO SPOSO

Il mondo guasta tutto. Tuttavia l'uomo può sfuggire al mondo per due porte, che Dio ha da lungo tempo schiuso: la verginità e la paternità. Pietro entra in questa. Sa che la donna può essere il migliore dei beni, come il peggiore dei mali, quindi ne sceglie una che vada bene: Scaglia Celestina, che sposa il 19 settembre 1942. Il matrimonio è anche una scienza e Pietro da buon cristiano l'ha studiata bene, ...

Causa la guerra, lei vorrebbe rimanere a casella, ma Pietro la invita a casa sua: «vieni, vieni. Non ti troverai in difficoltà. Intanto che c'è l'aiuto della zia Luigia potremo formarci, se il Signore lo concederà, anche un po' di famiglia». La buona casa è la migliore delle scuole, e non solo nella giovinezza, ma anche nella vecchiaia.

Il buon Dio l'ha accontentato! Il 26 settembre, S. Giustina martire piacentina, patrona della parrocchia. Arriva il primo figlio, Alfonso.

Non si trovano per l'occasione, ne medici, né levatrici, né infermieri; tuttavia Pietro sempre fiducioso nella divina provvidenza, rincora la moglie e tutti gli altri: «Io ho tanta fiducia in Dio provvidente, che tutto farà andar bene». E, così fu. Nel 1945 nasce la secondogenita, Anna Margherita. Nel 1953 vede la luce Giuseppe. Nel 1956, ecco l'ultimo, Agostino.

I figli crescono, la famiglia aumenta, occorre provvedere loro oltre il pane anche la casa.

## PIETRO SI' AMMALA

Iniziata la nuova casa, incominciano anche le difficoltà, come avviene in qualunque impresa.

«Bisogna farla!» va ripetendo il papà Agostino. Anche Pietro non lesina tempo, non risparmia fatiche. Occorre fare malte con calce spenta, trasportare pesanti sassoni, lavorarli e metterli in opera. Mentre il lavoro procede alacremente, ecco che inaspettatamente Pietro viene colpito da un'artrosi acuta, una malattia degenerativa delle gambe. Incomincia a camminare, ripiegandosi come i rami sotto il peso della neve.

*“allor che Dio sui boni  
fa cader la sventura, ci dona ancora  
il cor di sostenerla”.*

Tuttavia, Pietro è ammirabile per la rassegnazione con cui accetta la malattia e per la sua conformità alla Divina Volontà. In pochi giorni il male si aggrava. Qui incominciano visite e consulti medici a non finire. Il 25 agosto 1977 è operato nell'ospedale di Busto Arsizio con esito incerto dal prof. Bombelli. Segue un secondo intervento all'anca destra del prof. Turca. Dopo oltre due mesi finalmente è dimesso. Un bel giorno d'estate, quando il sole è alto sull'orizzonte esce dall'ospedale. Per l'ultima volta sente con gioia il cigolio dei cardini del portone che si chiude alle sue spalle. Pietro, dal volto emaciato e smunto, dalle mani diafane, dal passo malfermo, alle sue spalle vuole lasciare anche il ricordo triste di tutte le notti insonni, i giorni infausti, i patimenti non sofferti invano.

Pietro giunge a casa in un rosso Tramonto. «Rosso di sera bel tempo si spera». I familiari, gli amici, gli sono tutti intorno tempestandolo di domande: «Pietro come stai? Pietro che cosa ti hanno fatto? Pietro stai bene?».

E lui sforzandosi alquanto la testa tra le spalle, di stare un po' più sulla vita, e di apparire contento: «Io sto bene! Sto bene io! Ho tutto e non mi manca niente. Il Signore mi dà più di quanto mi merito. Che cosa ho fatto io per Lui?».

Chi si accontenta gode dice sant'Agostino. E, le malattie sono infinite, insegna Seneca. Di cento malanni, cinquanta sono prodotti per colpa, quaranta per ignoranza

Pietro nel 1985 si accorge dei primi malevoli sintomi delle coronarie, non più tanto efficienti. Si sa che il lavoro allontana la noia, il vizio e la miseria, ma il troppo debilita le forze dell'uomo. Un tempo sui

nostri monti, l'ottanta per cento dei suoi abitanti andava al Creatore per infarto, causato dalle ardue fatiche di braccia e gambe.

Pietro senza allarmarsi tanto, ne parla con il medico che con disinvoltura: «No! No! Sono i soliti disturbi dell'artrosi» e se ne va. Pietro non n'è molto convinto.

Chi fa da sé fa per tre! Si mette lui stesso a studiare il suo caso. Accertatosi va di nuovo dal suo medico e con voce rassicurante: «Guardi, dottore che i miei disturbi provengono sempre dalle coronarie». Avuto un nuovo rifiuto, finalmente alle sue insistenze, gli prova la pressione. Caspita! E' oltre i 130. Davanti a quest'infelice constatazione, gli comanda che sia subito ricoverato all'ospedale di Bobbio.

Il giorno dopo al sorgere del sole che si nasconde dietro il Carevolo, con un treno di nubi che si rincorrono in cielo, come i pensieri buoni e cattivi che si alternano nella povera mente di Pietro, il figlio Alfonso lo conduce con la mamma al luogo prestabilito.

Ora per il nostro ammalato incomincia l'alternarsi della casa all'ospedale, e dall'ospedale alla casa. L'ultima stazione della via crucis finisce sempre con la morte di Gesù! Così come l'oro si raffina nel crogiolo e perde le scorie impure, così Pietro si perfeziona nella volontà di dio.

E' ubbidiente ai medici, cordiale con gli infermieri e gioviale e scherzevole con tutti. Ha sempre pronta la battuta, la frase spiritosa, sempre allegra, mai offensiva.

Il prof. Vergani di Bobbio, soffermandosi accanto al suo letto, bonariamente lo chiama: «eccoci al nostro medico autodidatta».

Malgrado, le ripetute raccomandazioni dei sanitari di non affaticarsi, di riposare, a casa è sempre in movimento, come il sole. Non lesina tempo, non risparmia fatica, non economizza denari per i poveri ammalati che ama come una mamma.

In questo frattempo la sua fama si è diffusa ovunque. E' richiesto anche in Val Nure, dove va con qualunque mezzo; slitta, carro, automobile, tenendosi in piedi solo con le stampelle. Al capezzale degli ammalati è attento, premuroso, paterno. Trova parole brevi, facili, materne: «Il Signore t'aiuterà... abbi fiducia in Lui... Vedrai che starai bene...Una bella preghiera vale di più di qualunque medicina... Su, coraggio, ...».

Un viso giocondo del medico è già principio di guarigione!

## PIETRO GINECOLOGO

Un giorno caldo e afoso del mese di luglio del 1943, Palmira Bertotti di Casella va ai piedi al monte Carevolo a raccogliere due ceste di ciliegie per cambiarle a Grondone con due *micche* di pane.

Il povero non ha altri parenti che la miseria e il disprezzo. Tempo di guerra poi significa penuria di pane, di polenta e di qualunque altro cibo. La povera Palmira che ne ha già una nidiata di dieci bocche da sfamare che n'aspetta un'altra, lo esperimenta tutti i giorni.

Prima che "aurora inonda il cielo di una festa di luce e riveste la terra di meraviglia nuova". Palmira è già in piedi. "Chi prima arriva, prima macina". Silenziosamente per non svegliare i piccoli, sceglie le ceste, le più grosse, i ganci per appenderle alla pianta, prende anche con sé una piccola scaletta e si avvia pacificamente. Cammin facendo ha la mente fissa ai suoi pargoletti e al loro triste avvenire. E' sempre stato così. Chi nasce in una cattiva valle...

Intanto il sole incomincia a rallegrare il nebuloso mattino con i suoi albori. Il giorno si mangia la notte e filtra tra la foschia, aumentando la visibilità. Il silenzio tutto intorno è profondo e misterioso, anche lei tutta felice viene a trovarsi sul piano dei ciliegi. Sceglie la pianta più grossa e ramosa. Vi appoggia la scaletta e su come uno scoiattolo. A piene mani stacca con visibile gioia le piccole drupe di colore variabile al rosso, al rosso intenso e tutte senza l'ingrato amico. Una ciliegia tira l'altra, ne riempie la prima cesta e poi la seconda con molta soddisfazione. Il sole che ora splende in cielo azzurro le bacia le profonde rughe del volto e la brezza le sfiora dolcemente la faccia.

Lasciata la scaletta appoggiata alla pianta in previsione di usarla ancora e infilata le ceste ad un legno, le porta sull'omero destro a forma di bilico.

Fatti una decina di metri al salto di un canaletto, ecco l'impensabile, l'imprevedibile; fa un terribile capotombolo. Le ceste si rovesciano, le ciliegie si sparpagliano qua e là, come gocce d'acqua.

La povera Palmira scoppia in un pianto. L'ora del pianto è quella della donna! Raccattate furtivamente le ciliegie e raccolte le forze si alza in piedi e continua faticosamente il cammino come se andasse sui trampoli.

Raggiunto Grondone, entra nella prima abitazione che incontra e scambiate le ciliegie con due pagnotte, vuol far veloce ritorno a casa, ma deve andare adagio, zoppicando.

Di quando in quando si palpa il grembo come per sollevare un peso. Avvicinandosi a Casella i suoi passi si fanno più incerti. Pensa: «Se posso farcela... se posso farcela...».

I pensieri dolorosi si cacciano sempre dappertutto. Finalmente, entrata in casa, crollata dalla stanchezza si accascia come morta sulla grossa cassapanca in preda al travaglio e alle doglie del parto. Tutta la nidiata dei figlioli le corre addosso, piangendo.

La povera donna bagnata con un sudore freddo e con il pallore della morte in viso, dopo brevi parole confuse, con un fil di voce: «chiamatemi Pietro... chiamatemi Pietro...».

Lo sposo in preda alla disperazione, fa un salto a Costa a chiamare il medico autodidatta, che subito accorre. Allontanati i bambini e chiusi in cucina, rimboccate le maniche e lavate le mani con alcol, estratti i ferri del mestiere dalla sua valigetta, si mette subito all'opera. Dopo circa mezzora, lunga come l'eternità, fra gli spasmi atroci della mamma e le felici assicurazioni di Pietro, ecco il corpicino di un bambino morto che subito è nascosto in un panno di lana.

«Sia ringraziato Iddio», conclude Pietro con la gioia nel cuore: «e fate pregare i vostri bambini».

Ancora una volta, il fulgido sole, la mamma splende in questa casa e brilla sui cari volti dei pargoletti. Tutto è bene quel che finisce bene!

### **PIETRO ANCORA GINECOLOGO**

Il mese di gennaio del 1946 è passato alla cronaca per l'eccezionale ed eccessiva nevicata.

Il bianco manto raggiungeva su alcuni valichi esposti al sole, tre, quattro metri di spessore. Dalle cassette non si scorgevano che neri e fumanti comignoli, usciti dagli spioventi dei tetti. Lo spartineve, che libera la sede stradale dalla neve spingendola ai lati, non transitava mai.

Tutti gli abitanti stavano intanati come sequestrati e appiccicati alle finestre, aspettando un tempo migliore e sognando una primavera in fiore.

Il giorno 20 di questo mese, a Casella, piccola frazione a due chilometri da Costa Curletti, da Giovanna Capucciati, nasce una bella bambina settimina, Ida, molo gracile. La mamma è in pianto. Il padre muto e impietrito dal dolore, continua a guardare fuori scoraggiato e deluso. Solamente i rumori del vento. Gli schianti dei rami caduti dal peso del gelo, provocano strappi di dolore e di tormento nel cuore di tutti. «Chi mai potrà salvarmi la mia piccola bimba? Non c'è proprio nessun medico, nessuna levatrice che vengano ad aiutarmi?», continua a ripetere, singhiozzando, la povera mamma. Ma la speranza è l'ultima risorsa che non tramonta che nell'avello!

«Subito! Subito! Chiamatemi Pietro di Costa», rompendo il silenzio di morte, grida la povera donna. Scaglia a saltelloni in mezzo alla neve va a chiamarlo. E Pietro come al solito, non temendo nemmeno la neve, eccolo al capezzale della puerpera. Fa sfasciare la neonata, le palpa la pancina, il collo, la schiena, le ascolta il cuoricino attentamente. Dopo una lunga pausa, quasi sillabando: «La bambina è piccola, ma sana. Non si possono fare né iniezioni e nemmeno applicare pappine o altri medicinali. Tuttavia, ogni ora, datele un cucchiaino di questo sciroppo- Sciroolina», che consegna loro come una reliquia. Quindi comanda dolcemente: «Avvolgetela dal collo ai piedi in molta lana pulita, ma non lavata. La bambina in questo modo verrà a trovarsi come in un'incubatrice. Tenetela così per due mesi in una stanza chiusa, senza mai aprire né porte né finestre a temperatura ed ad umidità costante». E, conclude: «La bella bambina sta bene. Se la mamma ha molto latte e il Signore lo vorrà, potrà salvarsi. A noi, non resta che pregare al buon dio. La preghiera è sempre stata la forza dell'uomo e la debolezza dell'onnipotente».

Trascorsi così, i mesi più difficili per la sopravvivenza della piccola Ida, la stessa dal padre e dalla madre è portata alla clinica di Sant'Antonino di Piacenza per un controllo medico. L'infermiere di turno, vedendola così in buona salute e conosciuto per filo e per segno il suo pietoso caso, esclama forte: «Questa era una notizia da pubblicare su tutti i giornali d'Italia».

Il bene non fa chiasso! Il chiasso non fa bene!

### **PIETRO ORTOPEDICO**

Il primo settembre del 1952, a Costa si sta preparando una gran festa agricola: la trebbiatura del frumento, che è sempre un avvenimento storico sui nostri monti, come nel popolo biblico il raccolto delle olive e l'abbatacchio delle noci.

Il giorno promette bene: il cielo è tutto sereno, man mano che il sole si alza dietro il monte Carevolo si vede la sua luce dalle sommità delle cime opposte, il Lesima e la Cavallona.

Tutti i frazionisti sono mobilitati. Alcuni puliscono l'aia per installarvi la grossa e nera locomotiva a vapore. Altri si accingono alla rimozione della pula e della paglia. Due o tre, i più robusti si dispongono a riempire i sacchi dei preziosi e dorati chicchi e a trasportarli sui granai.

Così essendo tutti utilizzati, Pietro fa chiamare la morettina Mariuccia, sua cugina di Casella, per condurre al pascolo tre mucche e altrettanti torelli.

La pastorella con un cestino, ben fornito di pane e formaggio nel braccio sinistro, e con un nodoso vicastro nella mano destra, si avvia, canterellando ai monti. Giunta al campo *Soprapezza*, fa pascolare il trifoglio alle sue bestie, ma non troppo, perché non abbiano a gonfiarsi e a star male. Dopo una mezz'oretta, Mariuccia cerca di mandare la piccola mandria più in alto. Ma un torello, Russo Ster, si ferma altezzoso si rivolta verso la pastorella, tiene in alto le corna immobili, spalanca gli occhioni neri, sbuffa, manifestando impazienza e ira.



Alle insistenze della pastorella di mandarlo avanti, rabbiosamente si avventa su di lei. L'impiglia fra le corna, la fa ruzzolare per un centinaio di metri, strappandole le vesti che involontariamente, ma fortunatamente vengono a coprire gli occhi dell'inferocita bestia.

Alle disperate grida di Mariuccia: « Aiuto!...Aiuto!...» giungono correndo, Serafino Capucciati e altri che pietosamente la pongono su una barella improvvisata, lentamente e senza sobbalzi la portano a Costa. Qui, la trebbiatura è sospesa. Tutti i lavoranti si avvicinano alla povera Mariuccia con le più doloranti espressioni.

Pietro che si fa in quattro, le constata un piede rotto, una gamba spolpata, stritolata e altre ammaccature.

Accuratamente, proprio come un buon ortopedico, vi esegue un buon lavaggio con acqua ossigenata. Chiude bene il piede fra due legni da renderlo immobile, e mette la gamba tra due assi, come se fosse ingessata.

Quattro validi su una barella più confortevole la portano a Salsominore, dove l'attende un'ambulanza che la porterà all'ospedale civile di Piacenza. Scende tristemente la sera. Il sole ha perduto la forza fra i vapori del tramonto. Il buio è pure sceso nell'anima di Mariuccia.

E' incominciata così, la triste, penosa, Via Crucis della povera figliola. Pietro è sempre al suo fianco, novello Cireno per aiutarla, assisterla, confortarla. «Quando soffri molto, tu prega molto Gesù e la Madonna, sta certa ti aiuteranno ». Di quando in quando le legge pagine dai vangeli, ed un giorno le dona una bella corona del rosario: «Recitala spesso, ti salverà».

I giorni passano uggiosi e grigi. I medici passando accanto al letto di Mariuccia, silenziosamente tentennano il capo e fanno e rifanno il gesso alla gamba troppo stretto e troppo dolorante. Il volto sereno di Mariuccia si contrae, come una foglia baciata fortemente dal sole. I suoi occhi, un tempo così luminosi e splendenti, si sono fatti opachi. Le sue mani sono diventate diafane come l'avorio. Pure il suo cuore batte troppo spesso per i ripetuti calmanti.

Davanti a questo sconcertante quadro clinico, una brutta sera, durante un violento temporale ricco di lampi e di tuoni, il primario chiama privatamente Pietro nel suo ambulatorio. Con voce fioca: «Abbiamo fatto un consulto con il corpo medico, e abbiamo deciso l'amputazione della gamba a Mariuccia, domani mattina». Pietro «Non sia mai! Non sia mai! Mariuccia è una giovane di ventiquattro anni. Aspettiamo...Aspettiamo... i miracoli sono ancora possibili».

“Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore sarà la sua fiducia.” (Geremia)

Il giorno dopo, Mariuccia ha palpiti di gioia, che calmano ogni ansia e dolore. La sua fronte diventa fresca come una rosa. La sua voce più viva va ripetendo: «Sto meglio! Sto meglio!».

Il sole ricomincia finalmente a splendere nei suoi dolci occhi. Quante stille di rugiada sui petali di un fiore, e il fiore non cade. Quante lacrime sulle deboli foglie della nostra vita... e la vita risorge.

Ma la storia di questo toro, Russo Ster, non finisce qui. Un anno dopo, nella stagione del fieno, aggiogato ad un altro bue, passa per Casella, trainando un carro di profumato fieno.

Appositamente Mariuccia gli si presenta davanti zoppicante. Il toro appena la vede la riconosce, nuovamente sbuffa, s'infuria, tenta un salto per aggredirla, sollevando pure il compagno, trascinando il carro a zigzag per diversi metri e rovesciando quasi totalmente il fieno.

## **PIETRO ORTOPEDICO**

Corre la fine di giugno del 1967. La bianca visitatrice dei monti, la neve, ospite invernale, assidua ma sgradita, se n'è andata anche dalle cime del Carevolo, del Lesima e della Cavallona. Finalmente è ritornata irrompente la primavera con il suo dolce tepore, il suo cielo azzurro e la romantica poesia dei fiori.

*“I prati si coprono di greggi  
di frumento si ammantano le valli  
tutto canta e grida di gioia”.*

Pietro, i figli Alfonso e il più piccolo Agostino d'undici anni vanno alla *Boccarola* a falciare l'erba per le bestie della stalla che bramano per la fame.

Anche gli animali hanno i loro indilazionabili diritti vitali!

Il genitore porta sulla spalla sinistra la pesante falciatrice. Il primogenito ha con se il rastrello e il tridente per raccogliere, radunare in un mucchio l'erba.

L'ultimo tiene il al collo la “*bersacca*”, colma di pane e formaggio, che la mamma ha accuratamente richiusa.

Alfonso e Agostino, usciti all'aperto si sentono euforici per la gioia, come uccelli scappati dalla gabbia. L'allegria è il balsamo della vita. Procedono a lunghi passi i figli, scherzando e giocando. Segue il capofamiglia, che raccomanda loro: « Guardate dove mettete i piedi...non fatevi male...» giunti sul posto, giunti sul posto lontano un'oretta di buon cammino, sono ancora freschi come le rose. Depositi i

ferri del mestiere sul verde prato, fanno capriole come scoiattoli, raccolgono mazzi di fiori, collezionano variopinti sassolini di tutti i colori e di tutte le forme.

Poi si mettono pure a vociare, a gridare come forsennati, confondendo le loro voci con i canti degli uccelli del vicino bosco.

In questo frattempo, anche il sole si è fatto alto nel cielo, scaldando, tutta la natura infreddolita dalla brezza mattutina.

Pietro, chiamati a raccolta Alfonso e Agostino, incomincia il taglio dell'erba bagnata dalla rugiada con la falce a barra radente. Dopo le prime andane che sembrano morsicate e non rasate a terra, si ferma per sostituire la vecchia lama con una nuova.

Seduto su un asse rotondo lì accanto, si mette subito all'opera alacramente. I figli gli sono tutti vicino per vedere, osservare ed aiutarlo. Chi gli consegna in mano la pinza, il martello; chi gli porge la tenaglia od altro a richiesta.

Tutti i bambini al mondo sono così! Hanno una voglia matta di osservare toccare, fare, disfare un giocattolo, un meccanismo, una macchina, qualunque cosa.

La curiosità è una scienza!

Ma ahimè!      “ *Ove la gioia brilla  
ben presto il pianto plora*”.

Agostino con un atto inconsulto, senza prudenza e riflessione, allungando la mano destra, da un dente sporgente della lama gli è amputato l'indice che rimane attaccato solo per la pelle.

Scoppia in un grido di pianto e di disperazione soffocante, mostrando, involontariamente il sangue che scorre come un rivolo sulla mano e sui vestiti. Alfonso volgendosi dall'altra parte per non vedere, erompe in esclamazioni d'angoscia, d'affanno e di paura. Pure gli uccelli, come per incanto sembra che abbiano smesso i loro cinguettii sommessi e animati.

Solo Pietro non apre bocca, e prendendo in groppa delicatamente e compostamente Agostino, lo porta a casa, consolandolo: « Non piangere! Non piangere! Non è niente». A ruota segue Alfonso tutto pensoso e taciturno.

La mamma cara, appena vede il suo bel beniamino, così straziato e addolorato, rompe in un irrefrenabile e disperato pianto.

Gli uomini e le donne del vicinato, accorrono con sorpresa nelle parole e in volto: « Che cosa c'è? Che cosa è accaduto? ». Pietro si mette subito all'opera, assicurando tutti con voce suadente: « Non è niente! Non è niente! ». Gli lava ben bene la mano con alcol denaturato, provocando strilli e forti grida del povero infortunato. Gli spalma sopra uno specifico unguento disinfettante. Unisce ermeticamente a contatto i nervi dei movimenti del dito tagliato. Gli lega sotto la mano un pezzettino di faesite della lunghezza giusta. Gli fascia diligentemente la mano con una benda elastica e da ultimo gliela appende al collo con un bianco fazzoletto. Finalmente Agostino mostra di sorridere e di dire qualcosa fra i denti: «Grazie papà».

E il padre gli raccomanda: «Tieni così la mano, fino a quando te lo dirò io». Pure la mamma con il volto ilare se lo stringe al seno, coprendolo di baci.

Trascorsi quasi due mesi, che non passavano mai, Pietro ritorna alla sua funzione di medico ortopedico. E' un giorno di domenica, bene augurale, con una luce bianca e chiara come in un ostensorio. Il cielo è sereno, limpido e terso simile ad un cristallo. Le messi biondegianti s'indorano al bacio del sole. La campagna, verdeggianti, lussureggiante e ricca è un vero poema in cui tutte le voci e i suoni del creato si fondono. Sul parapetto della casa, dopo la messa grande, circondato dai parenti e amici, Pietro delicatamente slega, toglie le bende alla mano d'Agostino. Tutti sono ansiosi di vedere il miracolo della natura. E' proprio così! L'operazione ortopedica è riuscita perfettamente.

Il dito si è magistralmente unito, attaccato, ed anche il suo movimento non lascia nulla desiderare.

« Preghiamo e ringraziamo tutti il Signore », conclude gioiosamente Pietro l'artefice.

Impara l'arte e mettila da parte!

## **PIETRO DENTISTA**

E' la notte di Natale 1955. Il freddo è pungente, il buio è pesto come in bocca al lupo. Un fitto nevischio turбина nell'aria. Uno scampanio a festa di quando in quando rompe il silenzio solenne della notte delle notti; colpi secchi di mortaretti in segno di gioia si ripercuotono in tutta la valle. Il Natale è sempre una festa suggestiva, poetica e gioiosa.

Ma lassù a Curletti, tutta la famiglia è in ansia e in pena. Bertotti Francesco da alcuni giorni soffre di mal di denti che lo fa vaneggiare. Le strade o meglio le mulattiere sono impraticabili. Lo spazzaneve, tanto desiderato non è ancora passato, e chissà quando transiterà per liberare la sede stradale dalla neve, spingendola ai lati della strada.

I familiari non sanno cosa fare al povero ammalato, quindi anche loro, come tutti, mandano a chiamare Pietro della Costa, che come sua abitudine non si fa attendere. Appena entrato in casa saluta cordialmente tutti: « Buonasera...buonasera... » e tolto il pesante pastrano spruzzato di bianchi cristalli

di neve, si avvicina all'ammalato. «Su... su ...Coraggio Cecco. Vedrai, un po' me, un po' il Signore, presto starai meglio. Via il dente, via il dolore».

Pone sul tavolo le pinze per i molari e per gli incisivi, un bisturi a lama breve e disinfettanti estratti dalla cassetta di pronto soccorso. Accuratamente disinfetta se stesso e gli strumenti del mestiere per distruggere i microrganismi che provocano le infezioni, ed in breve ecco che l'operazione è fatta.

Cecco fatti ripetuti lavaggi, si guarda attorno compiaciuto, scherza e ride come un bambino esclamando: « Non ne potevo più! ». Hai visto Cecco» conclude il dentista improvvisato: « che con l'aiuto del Signore gliel'abbiamo fatta?». Poi ripone i preziosi strumenti, in modo scherzevole aggiunge: « Ed ora tutti in chiesa per la messa di mezzanotte». Nella casa di Dio l'animo torna sempre sereno!

### **PIETRO SALVA MADRE E FIGLIO**

Corre il 26 settembre del 1957, come tutti gli anni, è Santa Giustina martire, festa grande a Curletti, la sagra della parrocchia.

Già sull'albeggiare sono arrivati all'orecchio di tutti un'onda di suoni allegri e uno scampanare a festa or vicino or lontano che l'eco dei monti trasmette. Il cielo sembra azzurro e al chiarore che a poco a poco va crescendo si distinguono le donne, uomini e bambini, che si affrettano alla chiesa per la prima messa. Sono tutti con il vestito delle feste e camminano con un'alacrità straordinaria. Mentre si ripete alla messa grande questa spettacolare scena di gente a brigate, a coppie, soli che manifestano una fretta e una gioia non comune, A Costa Curletti in una spoglia stanzuccia langue e piange Rina Carini, da qualche tempo ammalata e in preda alle doglie del parto. Chiamato e salito d'urgenza il dottor Ghidini da Salsominore al suo capezzale, non sa quale partito prendere. Il suo cuore debole e stanco potrà resistere alla fatica del viaggio fino a Piacenza? Nella incertezza della decisione fa chiamare e vuole sentire Pietro, appena ritornato dalla chiesa.

Il medico autodidatta, visti i suoi occhi spalancati e senza lacrime, i tratti sconvolti e divorati dallo strazio della sofferenza, osservato con occhio clinico il pallore emaciato del volto, sentenza: « Subito! Subito! All'ospedale. Vado io a chiamare il tassista».

Mentre tutte le famiglie si mettono a tavola allegramente per consumare un pasto abbondante, più buono, più sostanzioso con commensali di parenti ed amici, Pietro, così come si trova, salta in sella alla sua bicicletta e pedalando affannosamente va a Brugnato a chiamare Giuseppe Capucciati (*Pedrà*), che subito accorre a prendere l'ammalata con la sua vecchia Fiat per portarla velocemente all'ospedale civile di Piacenza.

Il viaggio è avventuroso e rischioso per la povera ammalata. Tuttavia, con seduto a fianco Pietro che la incoraggia la meta è raggiunta.

«E' arrivata appena in tempo», sentenza il medico di guardia. «due minuti più tardi e sarebbero morti madre e figlio».

Anche al medico condotto più prestigioso non capita tutti i giorni di salvare madre e figlio. Il tempo qualche volta non è solo denaro, ma anche vita!

### **PIETRO ERBORISTA**

“Nelle erbe c'è la salute” dicevano gli antichi romani.

Galeno, uno dei più grandi medici dell'antichità, asseriva che il miglior medico è la natura perché guarisce tre quarti di tutte le malattie.

Pietro studiando, sui libri le erbe officinali, con queste faceva decotti, infusi, cataplasmi, macerazioni sciroppi, tinture utili per molti malanni. Tuttavia tengo a precisare che non era un *medicone* o un guaritore come intende abitualmente il popolo oggi. Non era nemmeno un empirico, che si basa esclusivamente sulla pratica e non sui criteri scientifici.

In un giorno orrido per il caldo e soffocante per l'umidità, come avvengono poche volte sui nostri monti, nel pieno dell'estate 1970, Giuseppe Bertotti allergico a molti medicinali, è punto da una vespa o da un calabrone. In brevissimo tempo gli si gonfiano spaventosamente le labbra, gli zigomi e la faccia. Avere prontamente un medico è impossibile. I familiari senza indugio come sempre, si rivolgono a Pietro che subito accorre.

Appena sul posto con voce suadente: «Tranquillatevi, tranquillatevi! Non è niente...» quindi conduce Giuseppe a Costa nel suo ambulatorio.

Fattagli un'iniezione e applicato sul punto della morsicatura un impacco, il gonfiore scompare e l'ammalato non accusa più alcun male.

«Non sono stato io!» si affretta a dire Pietro, «ma i mezzi che il Signore mi ha messo a disposizione».

A questo proposito può parlare lungamente la signora Rosa Raggi che tutt'oggi usa i mezzi indicati da Pietro per star bene. Contro la tosse, mal di testa e asma usava bere un infuso di genziana. Sulle ferite faceva mettere un medicamento fatto con la farina bianca, miele e foglie di “*Renzi*”, bruciate o sulla brace o sul fuoco.

Per la tonsillite, che causa la febbre faceva con farina gialla o bianca e crusca un colaretto, che molto caldo l'ammalato doveva tenere per tutta la notte sul collo.

Ai reumatismi, cioè alle malattie che colpiscono con forme infiammatorie più organi, specie del sistema articolare, faceva applicare sacchetti di sabbia molto calda.

Per i sofferenti di fegato consigliava i vegetali, eccetto tutte le specie di cavoli, rape, spinaci, cetrioli. Raccomandava poi un cucchiaino d'olio extra vergine d'oliva tutte le mattine, limone e aglio.

Alla fine, siccome la salute viene sempre dal Signore, insisteva sulla recita delle preghiere mattina e sera. Concludeva «questa è sempre stata la miglior medicina per l'anima e per il corpo!».

## **PIETRO E LA CARITÀ**

Se si pensasse di più non a star bene, ma a fare del bene, alla fine tutti staremmo meglio. Ecco il superbo programma di tutta la vita di Pietro.

Era come le fresche fontanelle della sua montagna, che danno sempre acqua in continuazione giorno e notte.

Pietro dona a tutti generosamente e prontamente, e come scrive san Bernardino da Siena, con cuore affettuoso, volto gaio, sorridente e parola dolce. Con volto amico e “il buon viso è il migliore dei doni”.

Nella stagione invernale, uccidendo il maiale mandava gustose frittiture e saporite salsicce alle povere famiglie numerose, che allora erano tante. D'altronde, che cosa è mai la felicità se non la gioia di rendere felici gli altri?

Non parliamo poi degli attrezzi della casa, della stalla e dei campi, che dava e prestava a tutti volentieri. Fa al tuo prossimo quello che vuoi che sia fatto a te.

I mendicanti che allora passavano di casa in casa chiedendo l'elemosina, un pezzo di pane, “per amor di Dio” dopo aver avuto un letto per la notte facevano pancia e tasca.

Da ottobre a marzo lasciava aperta la casa di sera, con pane, formaggio e vino sul tavolo, per quelli che oltre Aveto, di Cattaragna, dovendo venire al capoluogo, Ferriere, si fossero messi in cammino ancora a notte fonda.

Giunti a Costa, nelle ore antelucane o al crepuscolo, entravano nella casa di Pietro, vi deponevano la lucerna a petrolio e si rifocillavano. Alla sera, ritornando facevano un altro spuntino e riprendevano la lucerna, per vedere meglio il giusto sentiero.

Pietro aveva un'anima grande, un cuore immenso con un posto per tutti. La vita è bella, dono di dio, ma non è fine a se stessa, è un preludio dell'eternità.

Un sacerdote della zona truffato da un lestofante, viene a trovarsi in cattive acque economiche e in un brutto guaio fin sopra i capelli. Finalmente viene a sapere che a Costa vive un buonuomo, che fa la carità a tutti. Ha urgenza e non può dormirci sopra., prende coraggio a due mani e viene tranquillamente ad esporgli il suo doloroso caso.

Pietro, intelligente, visto subito dove il sacerdote voglia andare a parare, lo interrompe: «Quanto le occorre?» Il richiedente un po' confuso e con il rossore in faccia: «La somma di cinquantamila lire, se potesse». «Subito risponde allegramente Pietro, alzandosi in piedi per andarli a prendere in una stanza vicina.

Il sacerdote, ricevuti, con volto sorridente, su due mani il denaro vorrebbe stendere e rilasciargli una ricevuta. Ma Pietro, non la vuole affatto: «Per carità! Non debbo fidarmi di lei. Me li restituirà quando potrà». Il cuore è infinito come il cielo.

Il volto di Pietro sorride, splende di gioia come il sole. Più gli si chiede più dona.

Il povero prete salito al settimo cielo ringrazia vivamente di tutto cuore e saluta Pietro con una calorosa stretta di mano. Non essendo ancora il sole molto alto nel cielo, ritorna a casa per andare subito a Piacenza, per togliersi il peso sulla coscienza più grosso di un macigno.

Tito Vespasiano, trovatosi una sera con i suoi amici, disse loro, dopo aver trascorso tutta la giornata senza un atto di beneficenza: «oggi ho perduto un giorno». Pietro avrebbe, potuto dire tutti i giorni: «Oggi ho guadagnato un giorno».

Dalle radici di un albero in piena vitalità nascono sempre nuovi rami, che poi fioriranno, così dal gran cuore di Pietro, escono sempre benefiche iniziative. Pietro aveva anche una predilezione per la sua chiesa, la casa di Dio, alla quale non lasciava mai mancare gli aiuti per la sua conservazione, manutenzione e abbellimenti.

E' buono, chi fa del bene a tutti gli altri. Pietro, aveva il genio della carità. Quando purtroppo la pancia piena non pensa a quella vuota. Per mezzo del parroco mandava offerte alle missioni in cui anche oggi muoiono quarantamila bambini al giorno. Aiutava l'università cattolica del Sacro Cuore di Milano dando il suo obolo. Soccorreva con denaro i poveri, colpiti da calamità naturali: terremoti, inondazioni, pestilenze.

Pietro non ha mai dimenticato in tutta la sua vita, l'insegnamento evangelico: «Chi darà anche un solo bicchier d'acqua fresca ad uno di questi piccoli, vi assicuro riceverà la sua ricompensa.

## **PIETRO, LA PROVVIDENZA, LA PREGHIERA E LA MADONNA.**

Il signore, che ai piccoli ha rivelato i suoi misteri, ha dato a Pietro anche la teologia della divina provvidenza. «I passerii non si vendono due al soldo? Eppure nemmeno uno di loro cade in terra senza il permesso del Padre vostro. Persino i capelli del vostro capo sono contati. Non temete dunque: voi siete da più di molti passerii».

La lingua parla dell'abbondanza del cuore. Nelle conversazioni con tutti, nelle visite agli ammalati, parla pochissimo di sé, poco degli altri e moltissimo della divina provvidenza. Dio è presente, dove c'è l'uomo, tutto l'uomo. Insomma, la divina provvidenza e Pietro formano un idillio di carattere pastorale tranquillo e felice, esente da ogni preoccupazione, come un bimbo sulle ginocchia della mamma.

«Una preghiera detta bene vale più di una medicina». «Io ho tanta fiducia nella divina provvidenza, che tutto vorrà fare andar bene». «Un po' il Signore, un po' le medicine e l'ammalato starà meglio». «Io voglio sempre sperare nella divina provvidenza, che mi troverà un buon posto al momento giusto».

Ad un amico che non crede tanto al paradiso e all'inferno: «No! No!». Lo interrompe Pietro. «Ti sbagli. Il Signore ci vuole tutti salvi. Per questo occorre avere fede. Chi crede alla divina provvidenza, crede in Dio».

Pietro ancora giovane, un giorno di piena estate va al pascolo con una certa *Gilena*, mezza cieca. Rosso di mattina cattivo tempo si avvicina. Trovandosi, su Pietra Marcia, improvvisamente il cielo si oscura. Una perturbazione atmosferica accompagnata da raffiche di vento, rovesci di pioggia, grandine e scariche elettriche si addensa sul monte. Pietro e *Gilena*, spaventati inzaccherate le scarpe e gli abiti, con il volto stravolto cercano riparo e si nascondono sotto una roccia. Pure le povere bestie, balzellando di qua e di là non sanno come difendersi dalla pioggia torrenziale.

Mentre Pietro e *Gilena*, inginocchiati sulla dura roccia recitano con voce tremula ed incerta, vedono con la coda dell'occhio come una lingua di fuoco, sentono un rumore indiatolato. Per paura, tremanti come foglie, si coprono la faccia con tutte e due le mani. Dopo qualche minuto, lungo come un'eternità volgendo gli occhi attorno, scorgono con sorpresa che il fulmine ha sradicato una pianta di nocciole, portandola chissà dove. Ma essi sono miracolosamente illesi. Subito, Pietro ad alta voce: «Grazie o Signore, di darmi il bene di credere ancora con gioia al dono della vita».

*L'esser grato è dover: ma già si poco  
Questo dover s'attenpie  
Ch'oggi è gloria il compirlo  
(Metastasio)*

La vita è sempre una battaglia, che per essere combattuta valorosamente, necessita di mezzi antichi, ma sempre moderni e validi: i sacramenti e la preghiera. I sacramenti sono sacri, quindi vanno trattati con rispetto e reverenza. Alla confessione e alla comunione voleva prepararsi lungamente e degnamente. Anche il giorno prima incominciava a pensare ai luoghi, ai modi, al tempo delle occasioni di peccato., pregava poi lo Spirito Santo, la Madonna e L'angelo Custode, perché lo illuminassero nella mente e lo facessero pentire nel cuore.

Quando il sacerdote lo invitava alla confessione, o gli portava la S. Comunione a casa, senza preavviso, apertamente mostrava il suo risentimento: «Poteva pure dirmelo prima, domenica passata o quando è passato pochi giorni fa».

Aveva poi una altissima stima del sacramento dell'unzione degli infermi. Quando sul letto dei dolori si sentiva venir meno le forze fisiche il suo respiro diveniva affannoso, lui stesso chiedeva il sacramento dei moribondi. Così lo ricevette ben tre volte: due a Busto Arsizio e una a Bobbio.

Quanto raccoglimento traspariva dal suo volto. Quanto ardore sprizzava dagli occhi. Di più, con le mani giunte, come poteva, rispondeva alle domande del ministrante.

Questo sacramento è il viatico che aiuta nel passo estremo. Già i pagani mettevano in bocca ai morti una moneta per pagare il traghetto a Caronte per la traversata del fiume Stige.

Come il pane almeno si mangia tre volte al giorno, così la preghiera, per Pietro era il suo cibo quotidiano; la chiave del mattino, il catenaccio della sera – la toeletta dell'anima.

Prima e dopo i cibi faceva il segno di croce e pregava. Spesso, quando credeva di non essere veduto, muoveva la bocca e pregava. Accanto agli ammalati, pregava. Faceva poi pregare anche agli altri.

Non mancava poi a Pietro la devozione alla Madonna. Non ha mai smesso una sera la bella e popolare tradizione del rosario, nell'ora che volge al desio. Era un mistico ristoro dell'anima, dopo quello del corpo. Già il nonno Sante, con una sequela di altre preghiere, e il padre Agostino, la recitavano immancabilmente da soli o davanti a chiunque, senza rispetto umano, o meglio senza viltà.

Una sera, dopo il rosario, Pietro si rivolge alla moglie: «Il rosario bisogna recitarlo bene, con devozione, perché mi sembra che ogni tanto mangi qualche Ave Maria».

Subito lei un po' risentita: «Domani sera lo segnerai tu, che sei più bravo di me». «No! No!» risponde pacatamente Pietro «Tu quando preghi pensi un po' troppo alle tue cose». E continua con molta convinzione: «In un certo paese di questo mondo, è morta una donna, che tutte le sere recitava bene il rosario. Ma siccome aveva la lingua troppo lunga, il Signore la mandò in purgatorio. Allora la Madonna, per il rosario recitato bene, le calò giù una lunga grossa corona, alla quale, lei attaccatasi fortemente, venne tirata su, in paradiso». Concludendo disse: «Facciamo così anche noi».

Quando sembrava che il suo cuore, si fosse stabilizzato e si sentiva più tranquillo, si confidava con la moglie: «Comincerei con il dirti che non ho paura della morte. Che bello! Che bello! Ci sarà la Madonna a prendermi e a portarmi con sé. Non preghiamo tutti i giorni per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte?». L'esperienza insegna che chi è in pace con sé, a posto con Dio non teme nemmeno la morte!

## **PIETRO E LA VOLONTÀ' DI DIO**

Pietro in tutti gli eventi della vita anche i più avversi, vedeva con gli occhi della fede, solo e sempre l'amorevole volontà di Dio «Imperscrutabile agli intelletti umani».

Pietro non era un fatalista, che si sottomettesse passivamente agli avvenimenti, senza modificarli. Non era un cinico della scuola socratica che manifestasse indifferenza nei confronti di qualsiasi ideale o sentimento umano. Non era nemmeno un rassegnato passivo alle circostanze della vita, ma un attivista e un ottimista della volontà di Dio.

Veniva dalla scuola del nonno Sante, che alla morte della moglie, unica donna in casa, un amico facendogli le condoglianze «Bisogna rassegnarsi alle disgrazie» prontamente gli rispondeva: «No! Queste non sono disgrazie, ma grazie, doni di Dio. L'ho avuta tanto tempo con me; adesso è andata con il Signore».

Al primo manifestarsi dell'artrosi e nei momenti cruciali della malattia, che per oltre cinque anni lo tenne attanagliato giorno e notte, non si rammaricava con nessuno; non si affliggeva con se stesso. «Se Dio vuole così... E' meglio per me. Lui lo sa più di me...».

Per Pietro il dolore era come un albergatore che ogni sera presenta il conto, che lui pagava senza aprire bocca. Pietro poi non credeva alla fortuna comoda o scomoda; non giudicava il destino benigno o crudele. Non riteneva probabili i giochi e i ludibri della sorte; non voleva indagare i segreti del fato. Tutto questo per Pietro era roba da fattucchiera, incantatrice maliarda, strega.

Pietro poi è sempre stato un coraggioso per se e per gli altri. Con questa dote non era mai incerto e dubbioso, come chi cammina sulle sabbie mobili, ma si mostrava sempre saldo sulla base granitica della volontà di Dio. Non conobbe le

nubi della mente che sono sempre terribili. Si può lottare contro ferro e fuoco, non contro le nubi. E infondeva tutto questo nell'animo dei suoi pazienti: « Su...su..., Animo, coraggio, coraggio, ci vuole sempre fiducia... Un po' il Signore e un po' con le medicine, starai bene».

Se è facile la volontà di Dio, quando tutto va storto. La Bibbia parla di un solo Giobbe.

Negli ospedali i medici lo chiamavano «L'ammalato ideale». Gli infermieri, asserivano di non avere mai avuto un ammalato come Pietro. I visitatori rimanevano meravigliati dalla sua vista e da quanto diceva. Insomma, era uno di quegli uomini che visto una volta sola non si dimentica più!

Ma quale era il segreto del suo successo? La serenità nel dolore, che si rifletteva sul suo ilare volto, si specchiava nei suoi limpidi occhi, si manifestava nelle sue parole declamate a fronte alta. Pietro in tutta la sua vita, fu sempre sereno, limpido, chiaro come un cielo senza nubi e senza vento! La felicità è semplice, tanto semplice come tutte le cose che ha fatto il buon Dio.

«Occorre essere sereni» scriverà nel suo testamento «Umili e caritatevoli, sono queste le qualità che ho sempre amato».

A me e a tutti i visitatori che gli domandavano «Pietro come sta?». Lui ripeteva la solita risposta piacevole: «Io sto bene Il signore mi dà di più di quello che merito. Io che cosa ho fatto per lui?...»

Nemico di ogni tentennamento, equivoco, e compromesso così sempre, concludeva i colloqui con tutti! Pietro non sedette mai nella sua vita su due seggiole.

## **PIETRO E SORELLA MORTE**

Un tramonto di serena e soffusa luce segna la morte di Pietro. «Se la provvidenza mi chiama da questa terra» scriverà nel testamento, « Io parto felice e contento».

Il giorno 8 gennaio del 1990 il medico Giuseppe Labati manda l'esito positivo a Pietro del controllo effettuato dal professor Vergani Pietro non si illude, ha già avuto tre infarti; ma non ha paura e riferendosi a Michele Scaglia, morto tre giorni prima, improvvisamente, dice alla moglie: «La morte più bella è quella improvvisa, quando uno è a posto. Ed io sono a posto con tutto e con tutti. Poi se uno crede in Dio, non è condannato. Ma chi non crede è già stato condannato perché non ha creduto».

Ma eccoci al giorno più breve della sua vita, il sedici gennaio 1990. Quando la candela sta per spegnersi, la sua fiamma si fa più dolce. Pietro è già in piedi, insolitamente prima delle sei. Si fa la toeletta, tutto da solo: va in bagno, si fa la barba, si veste, si mette le calze e le scarpe senza l'aiuto della moglie. L'albero non sa che il sole sta per farlo fiorire!

Pietro nella sua vita ha sempre voluto essere a posto con sé, con gli amici, con la legge. Questa mattina ha una commissione urgente da sbrigare: consegnare una bolletta di pagamento all'autista Ettore Scaglia che fra poco passerà giù sulla strada. In questo frattempo, esce dalla camera da letto e, camminando come al solito, in modo mal sicuro, si porta sulla terrazza. Guarda attentamente aspettando che si accendano le luci del pulmino di Ettore Scaglia, segnale della sua partenza. Passano i minuti, lunghi, lunghi, Pietro ha sempre fissi gli occhi a Curletti, avvolto nel manto buio pesto. I bassi comignoli non hanno ancora incominciato a fumare. La terra ghiacciata si è fatta scivolosa. Le pozzanghere fangose di acqua piovana hanno formato una lieve superficie sdruciolevole.

Il cielo è sereno. Il freddo è pungente. L'aria si è fatta greve. Anche il sole stenta svegliarsi e farsi vedere sulla cima del Carevolo. Pietro è sempre lì fuori intirizzito dal freddo con le braccia e le gambe che perdono movimento e sensibilità. La moglie che gli passa accanto, lo invita: «Vai in casa e non prendere freddo». Lui infagottato come un bambino, reggendosi in piedi con le stampelle: «Vai tu in casa che sei più ammalata di me». «Non sei capace di andare giù», insiste la moglie: «C'è troppo freddo». Ma Pietro che nella vita ha sempre fatto lui, le cose più grandi, viste le luci accese del pulmino, con passo affrettato ma meno rapido del palpito del suo cuore, vuole scappare giù, sulla strada. Anche costì attende con impazienza l'arrivo dell'autista, che appena giunto, gli consegna la commissione spiegandola nei minimi particolari.

Si mostra tutto soddisfatto, benché abbia le braccia e le gambe rigide per il freddo e il volto paonazzo. In condizioni poco buone, reggendosi sulle stampelle, faticosamente risale in casa, dove si lascia cadere, come peso morto fra i cuscini del vecchio divano: «Non credevo» bisbiglia sommessamente tra i denti: « che ci fosse così gelato». Sono state queste le sue ultime parole.

Gli atti più solenni della vita si preparano nel silenzio. Il povero Pietro manda tre lunghi sospiri, abbassa le palpebre di piombo, richiude la bocca, anche il volto si è fatto più cereo: il viso par gonfio della stinca della morte, le mani si fermano irrigidite... ecco la catastrofe: Pietro è morto.

La moglie subito accorsa, con mano tremante traccia un grosso segno di croce sulla fronte, ancora calda, sommessamente mormora parole aspre e amare. Con la voce rotta dal pianto, come un tempo facevano le nostre buone nonne, gli raccomanda l'anima a Dio. «O Gesù d'amore acceso non ti avessi mai offeso; o mio caro buon Gesù non ti voglio offender più. Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia. Gesù, Giuseppe, Maria assistetelo nella sua ultima agonia. Gesù' Giuseppe, Maria spiri in pace con voi l'anima sua».

Poi succede... silenzio e pianto; il silenzio fra esseri che avrebbero ancora tante cose da dirsi, il pianto di anime che tanto si amavano. L'inevitabile, l'ineluttabile, l'irreparabile è accaduto. «E' morto Pietro... E' morto Pietro...».

Questa ferale notizia passa subito di bocca in bocca, nel freddo crepuscolo del mattino, da uomini e donne assondate che mettono fuori la testa dalle minuscole finestre delle camere da letto con i capelli scompigliati. Pure il sole che fra poco rallegrerà la montagna con la sua luce, non porterà che desolazione e pianto in questa casa.

Intanto vanno sulla bocca di tutti i primi commenti a caldo i più sinceri: «Povero Pietro, è morto troppo presto». Per noi poveretti ci voleva sempre Pietro». «E' morto un brav'uomo, un buon uomo, un santo». Un uomo come Pietro non ne nascerà mai più in tutta la provincia». «Un uomo che ha fatto del bene a tutti. Tutti possono dire bene di lui e nessuno

può dir male». La voce del popolo o è la voce di Dio o è la voce del nulla. Qui è la voce di Dio. Dice un proverbio cinese che, quando sulla terra muore un santo, in cielo si accende una nuova stella.

Il chiarore di questa stella ci porti al porto di salvezza!

### **TESTAMENTO SPIRITUALE DI PIETRO**

Qui trascrivo il testamento spirituale di Pietro, scritto su pezzi di carta da zucchero, senza commentarlo. Alcuni fiori perdono la loro fragranza al semplice contatto della mano dell'uomo.

*Sia fatta la volontà del Signore. La vita non è finita, è solo trasformata. Un giorno tutti, secondo i nostri meriti ci troveremo nell'aldilà. Questo corpo che abbiamo sempre rispettato, mai disprezzato e che presto giacerà freddo, tiene in sé un grande mistero, il mistero dello spirito, il mistero dell'anima. Noi uomini non dobbiamo andare avanti alla divina provvidenza. I suoi disegni non sono i nostri. Se essa mi chiama da questa terra, io parto felice e contento. Non disperatevi, la disperazione è nei cuori privi di luce. Occorre essere sereni, umili, caritatevoli. Sono queste le qualità che ho sempre amato. Il denaro e il potere non sono altro che castelli di carta.*

*Ringrazio tutti quelli che mi hanno amato. Chiedo perdono se a volte ho commesso qualche errore. Credo e ho sempre creduto fermamente nei valori della fede, dell'umiltà, dell'amicizia e della famiglia. Non siate prepotenti né egoisti. Io credo che in ogni uomo ci sia qualche cosa di buono e di sincero.*

*Pregate per me perché possa raggiungere la pace del Paradiso. Io sarò sempre vicino a tutti voi. Un grazie di cure ad amici e parenti per le loro buone parole che mi hanno detto nei momenti passati con me. Siate sempre contenti e vogliatevi bene. Mi sono deciso a scrivere queste cose in cui ho sempre creduto. Così quando arriverà la chiamata per la partenza non abbia dimenticato i documenti. Vi saluto e vi auguro felicità e bene a tutti.*

*Il vostro Pietro Carini*

### **MESTO SOLILOQUIO DELLA MOGLIE CON PIETRO MORTO**

Pietro, siamo nella nostra vecchia casa con un mucchio dei tuoi libri, con un cumulo dei tuoi ricordi e di tante presenze invisibili. Ti parlo come se fossi ancora vivo. Pietro, ti trovavo sempre, su quella vecchia panca in mezzo a una montagna di cuscini. Mi dicevi, con il vangelo in mano, le confessioni di Sant'Agostino, Famiglia Cristiana, che eri stufo di star seduto. Ma soprattutto ti rivedo con il tuo sguardo tutto sorridente, che non si stancava mai di conversare con me. Ti ricordi, quando mi spiegavi tante cose lontane, i tuoi giorni passati nelle ristrettezze economiche e tante tue rinunce sofferte? E dopo tutto questo, finivi col dirmi: «Sono contento così». Ti ricordi anche quando io andavo nei campi a pulir o a fare le fascine di legna e ti dicevo: «Non andar via da casa e lascia aperta la porta». E tu mi rispondevi: «vai tranquilla e contenta e se anche non mi trovi, non pensare a me».

Di più, quante volte accorgendomi che tu non eri in casa alla sera, al crepuscolo, non sapendo da che parte cercarti, io stavo sulle spine? Ed ancora, quante volte dopo il rosario tu mi dicevi: «Vai a riposarti che io ho voglia di sentire le notizie». Svegliandomi a tarda notte venivo giù zoppicando, a vedere che cosa facevi e ti dicevo: Perché stai qui a prendere freddo?» Tu mi assicuravi: «Sto meglio qui che a letto». Pietro, ora che non ci sei più, prego il Signore che ti faccia stare meglio dove ti trovi.

Così, o Pietro, prego anch'io per te!